

Da stasera su Raiuno alle 20.30

Una timida «Serata Quark»
Piero Angela viaggia nei segreti dei sentimenti

ROMA. Gli speciali di Piero Angela ripartono dalla timidezza. Questa sera alle 20.30 l'argomento viene sviscerato da molti ospiti e da numerosi contributi filmati, nella prima puntata del nuovo ciclo di Serata Quark. Il giornalista di Raiuno ce lo aveva preannunciato (il ciclo di serate monotematiche) con lo speciale dedicato alla depressione, tema doloroso ma di gran moda, che quel programma trattò in maniera poco felice, più che mai seguendo le teorie (o le mode) psichiatriche del momento. Speriamo che con la timidezza vada un po' meglio. E, comunque, il tema non è così doloroso e «pericoloso» come il precedente. Candid camera, le testimonianze di personaggi noti, cartoni animati e il parere degli esperti sono i mezzi e i linguaggi che Angela utilizza per spiegare al pubblico i meccanismi della timidezza («Problema che affligge il 40 per cento della popolazione mondiale», spiega il giornalista) e, nelle prossime puntate, i meccanismi del sonno, i segreti della bellezza e l'elisir di lunga vita. Questi i quattro temi delle Serate dedicate al comportamento umano che andranno in onda in diretta dall'Auditorium del Foro Italico di Roma. Questa sera parleranno dei loro problemi alcuni timidi eccellenti come Renzo Arbore, Margherita Buy, Marisa Laurito e Dacia Maraini. Candid camera, dall'effetto anche molto comico, inquadreranno situazioni paradossali alle quali può portare il timore degli altri. Studiosi internazionali illustreranno recenti ipotesi sul problema, come l'ereditarietà (anche questa una «lettura» ora di moda) e i metodi per combatterla. Lo stesso schema ordinerà anche gli altri tre speciali. Tra gli ospiti «illustri», Carlo Verdone e Aleandro Baldi per la puntata sul sonno, Valeria Marini, Gina Lollobrigida e Danilo Mainardi per parlare di bellezza e corteggiamento. «Se il programma funzionerà - annuncia Angela - continueremo in autunno». E intanto è in preparazione una puntata per la collisione della cometa Shoemaker Levy su Giove. □ St.Sc.



Piero Angela

Fabrizio Pesce/Italtel

LA TV
DI ENRICO VAIME

Alla Fiera del leader che non c'è

È UN VERO PECCATO che la televisione a volte non ci dia notizia di fatti e manifestazioni che altri media invece sottolineano informandoci. La tv non dedica per esempio servizi adeguati alla «Fiera del leader» attualmente in corso; anche se in forma ufficiosa è in pieno svolgimento la caccia al più bello (politicamente) del roame, al meglio fico (ideologico) del bigonzo. E non solo a sinistra. In tutti i rassemblement è in atto questa spasmodica ricerca, anche in quelli assai minuscoli, quasi simbolici. Fra i Ccd (compagnie dal nome che sa di titolo d'investimento, talmente disastrosa da proporre la leadership a Mastella) e persino in quella frangia di transliberali che conta due ministri su due eletti (Biondi, noto per essere l'unico genovese che parla toscano e Costa, già versione quasi umana del Gabibbo). C'è chi si autopropone con spirito di sacrificio oltre ad una certa dose di naturale esibizionismo, c'è chi si tira indietro con saggio pudore. Ma soprattutto c'è chi amplia il discorso (e dov'è la tv in questo caso?) e cerca di spiegare il perché di questa carenza di conduttori (pardon: condottieri), di capi, di personaggi carismatici capaci di aggregare. Una tesi spericolata potrebbe essere quella che sostiene come, essendo presenti in ogni concentrazione un numero legale di teste di cavolo (è destino), non essendosi rispettato il «blocco quantitativo dei minus habens», ci si ritrova nell'imbarazzo quando non nell'impossibilità della scelta. Ma la corrente di pensiero più accreditata ad emergere è quella che afferma come la carenza di leader sia dovuta a un'insufficiente dotazione di linguaggio in grado di penetrare non solo nelle mente degli interlocutori, ma anche nell'immaginario degli stessi.

RADIOTRE. Molti ospiti e tutti i programmi contro ogni forma di razzismo

Tolleranza, una giornata in sintonia

«La tolleranza è uno dei valori dell'Illuminismo più oltraggiati». Cesare Dapino, vicedirettore di RadioRai, presenta lo speciale che Radiotre dedica oggi alla tolleranza: una giornata incentrata sulle varie sfaccettature del tema, dal razzismo alla discriminazione nei confronti di tutti i «diversi». E a proposito di «discriminazione», i responsabili radiofonici presenti alla conferenza stampa lanciano un grido di dolore: «Parlate della radio».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Della serie: non dar niente per scontato. Soprattutto se si tratta di regole della convivenza, del vivere civile. Anche se si tratta di uno dei principi fondanti della nostra Costituzione. Della tolleranza, ad esempio - overosia dell'inverso di quello che è l'atteggiamento medio nei confronti delle diversità, qualsiasi esse siano - tema al quale è dedicata oggi l'intera giornata di Radiotre: «Una giornata contro tutti i razzismi». Tema, purtroppo, più che attuale. E non c'è bisogno di ricordarsi la scesa in

piazza dei fascisti la sera delle elezioni, tutti a gridare a morte i comunisti, per avere un'idea di quanto intolleranza riempia le nostre vite. Ormai è uso comune urlare contro i lavaveri o pensare che la nostra sia la migliore delle culture, società o religioni possibili. Tanti sono i velli che oscurano la vista e la ragione, che forse c'è bisogno di una rinfrescatina in merito alla tolleranza. Di che cosa parliamo quando parliamo di tolleranza, ce lo spie-

gherà l'intero palinsesto del canale culturale di RadioRai. Palinsesto che non subirà grossi scossoni, bensì ingloberà il tema della giornata. Questo vuol dire che accendendo la radio, ascolteremo più o meno le consuete trasmissioni; cambierà soltanto il taglio che verrà dato ai vari programmi, tutti più o meno incentrati sui vari aspetti in cui il disprezzo, del prossimo e la violenza possono nascere, manifestarsi, propagarsi. Questo il palinsesto. Prima pagina (la conduzione della settimana è affidata a Barbara Palombelli) proporrà un intervento dello storico e saggista bosniaco Predrag Matvejevic, autore di *Breviario mediterraneo* e di altre ricerche che l'identità europea tra tradizione orientale e occidentale. Nella rubrica quotidiana di approfondimento *Segue dalla prima* (ore 11.30) Michele Gullinucci, insieme a Antonio Polito, Paolo Sylos Labini, Ermanno Guemieri, tenterà di definire le povertà, materiali e non, che incalzano o corrono la fisiologia delle componenti sociali, nell'economia e nella politica. Il li-

Zavoli penalizzato? La rete si pente e medita la replica di «Nostra padrona tv»



Sergio Zavoli

Polemica Raiuno: «Nostra padrona televisione», atto terzo. Sergio Zavoli per primo fece presente che la sua inchiesta su come la tv abbia cambiato la nostra vita e la società italiana non avesse avuto una collocazione oraria favorevole. Il programma va in onda dalle 23.40, circa, all'una. Lo stesso giornalista, qualche giorno dopo, ha ritrattato le sue dichiarazioni. Ora è il vicedirettore di rete Nino Criscenti a tornare sull'argomento, giudicando «scandaloso» il bassissimo dato di ascolto della trasmissione di Zavoli, 364 mila spettatori (6,81 per cento di share). «Personalmente - commenta Criscenti in aperto contrasto con le scelte del direttore Delai - penso che la collocazione di Zavoli sia sbagliata. È un vero peccato, perché l'inchiesta televisiva del giornalista è un classico destinato a un numero di spettatori certamente maggiore». Questo appuntamento, sempre secondo il vicedirettore di Raiuno, va mantenuto e sostenuto. E visto che al momento il palinsesto della rete è bloccato, suggerisce: «Prenderci in considerazione una replica da trasmettere appena sarà possibile una collocazione adeguata». Ma se Raiuno «piange» sul latte versato, si risolveva guardando i risultati Auditel della settimana. L'eterna rivale Canale 5 è stata battuta nel cosiddetto daytime e questo, a detta di Criscenti, è il segno della ripresa. A parte la «pecca nera» del pre-serale, il «Grazie mille» condotto da Frassica che doveva trainare il tg e che invece non riesce a trainarsi neanche da solo. Morirà di morte naturale. Per il prossimo autunno si vedrà.

L'OPERA. Strauss diretto da Mehta al Maggio Musicale

Salome ballerina da osteria

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. La collaborazione con Salisburgo ha salvato Strauss dall'economia delle rappresentazioni in concerto, e la sua Salome, oltre a intonare il delirante inno all'amore e alla morte, ha anche agitato vittoriosamente i sette velli. A dire il vero, non li ha tolti uno a uno secondo il rituale che scandalizzò i benpensanti, ma li ha raccolti, sciorinati e sventolati, arrotolando l'ultimo attorno alla grassa figura dell'infocato Erodè che, forse, avrebbe preferito vedere lei nuda. Non tenta comunque di contrattare uno sconto: le offre gioielli, pavoni candidi, metà del regno mentre lei, ostinata, pretende la testa del battista. Vuole baciarsi da morto, dopo aver tentato invano di sedurla da vivo, e nella morte lo raggiunge, schiacciata dagli scudi dei soldati. Tutto questo, nel racconto biblico, è riassunto in poche righe. Oscar Wilde lo arricchisce della sua prosa lussureggiante e Strauss lo esalta, trasformando l'ossessione del sesso e del sangue in vertigine fonica. Così l'intende Zubin Mehta che, con l'orchestra del Comunale e una superba compagnia, realizza una delle più convincenti edizioni musicali dei nostri tempi, spingendolo alla mirabile partitura sino alle soglie dell'espressionismo. Intendiamoci bene: alle soglie. Nel 1905, quando presentò *Salome* dopo una serie di poemi sinfonici, Strauss appartiene a buon diritto al

more-morte si leva con wagneriana abbondanza. Di fronte a lei Monte Pederson è un Jochanaan di incredibile potenza, inarrivabile vocalmente e scemenicamente. E poi ci sono Heinz Zednik nei panni di un Erodè corrotto e superstizioso, Leonie Rysanek come lussuriosa Erodiade, Robin Leggate, Franca Franci e gli altri, riuniti in un assieme tanto ricco da mettere in secondo piano la voluta povertà dell'allestimento. Le scene di Erich Wonder, la regia di Luc Bondy, i costumi di Susanne Raschig ci guidano infatti in tutt'altra direzione. Mentre la musica si arresta alle porte dell'espressionismo, l'allestimento si butta nel clima del successivo ventennio. La reggia di Erodè si trasforma nel casermone spoglio in cui il soldato Wozzeck precipita nella follia. I cortigiani sono esiliati fuori dalle nude pareti lasciando soli i personaggi. A tale punto che il sovrano è costretto a portare in scena, con le sue mani, un tavolo e i tre sgabelli per trattare, come all'osteria, il prezzo della danza. Da questo salto stilistico e temporale deriva il verismo insistente di Bondy con i suoi ammiccamenti contemporanei: dal commesso con valigia agli ebrei usciti da un ghetto polacco, messi a confronto col sano arianeismo dei nazareni. Il tutto inutilmente sgradevole perché, se Strauss fosse Berg, avrebbe scritto poi *Lulu* invece del *Cavaliere della Rosa*. E se non l'ha fatto, ci sarà pure un motivo.

TEATRO. A Roma l'ultimo lavoro di Giuseppe Manfredi

Bisticci e fame d'amore

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Tra i giovani autori teatrali italiani, Giuseppe Manfredi, classe 1956, è andato acquistando, pur nell'alternanza (a nostro giudizio) di risultati felici e di esiti più dubbii, una buona, diffusa notorietà. Ma non è che, per questo, le grandi istituzioni pubbliche e private gli spalanchino le braccia (nonostante, ad esempio, il successo, anche di pubblico, del suo *Giacomo il proponente*, prodotto alcune stagioni addietro dallo Stabile di Genova). Ed eccolo, dunque, porre ora mano lui stesso alla regia d'un suo testo di qualche anno fa, allestito in dignitosa economia, con un quartetto di attori in età verde o verdissima, nel piccolo, colaudato spazio dell'Argot Studio, lodevolmente ospitale verso la drammaturgia contemporanea di casa nostra. *Stringiti a me, stringimi a te* è il titolo, e sa un tantino di bisticcio; ma esprime, poi, una fame di amore, e prima ancora di solidarietà, di affetto, che è il tema di fondo della vicenda, dove s'intrecciano i destini di due strane coppie, in un anonimo palazzo d'una qualsiasi città (diciamo Roma). Al piano di sotto Rita e Gianni, madre e figlio, a quello di sopra Pippo e Lucy, fratello e sorella. Madre è divenuta, Rita, appena adolescente, in ogni senso immatura, e di nuovo un paio di decenni dopo: d'una bambina, stavolta, scomparsa tragicamente in un banale incidente domestico. Traumatizzata da quell'evento, del

quale almeno in parte si incolpa, e per di più abbandonata dal suo uomo, la donna è piombata in uno stato di turbamento mentale, che il desiderio (in sé sano e legittimo) d'una compagnia maschile può soltanto aggravare. Gianni, il figlio, ha cura di lei, ma è molto preso dal suo lavoro di conduttore radiofonico, e dalla sua passione per la musica (classica, se Dio vuole). Pippo, amico e vicino, si presta a fargli da sostituto, la sera, presso Rita; ma nutre nei confronti di costei (pur attraente e lei troppo disponibile) un interesse di stampo letterario, da scrittore quale egli è, o meglio si sogna; vagheggiando di trarre da quella dolorosa esperienza, avidamente assorbita, un libro-verità (volendo, si coglierebbe qui una lontana eco del *Vestire gli ignudi* pirandelliano). A completare il quadro, c'è il legame, altalenante, tra Gianni e Lucy, la quale si ritrova tuttavia, se non esclusa, ai margini d'una rete di rapporti non poco intinta di morbosità. Non diremo degli sviluppi conclusivi della storia, impostata bene ma dipanata con qualche sforzo, avvertibile in una certa ridondanza dei dialoghi e, a tratti, in un faticato raccordo tra situazioni che si vorrebbero essenziali e circostanze «pratiche» (problemi di lavoro, di guadagno, di convivenza quotidiana) che attorniano i personaggi. Fra i quali il più riuscito, inquietante ma non stravagante, è proprio quello della «pazza» Rita, che curiosamente può ricordare la Paolina Leopardi, da Manfredi ricreata altrove; e che Laura Luttuada incarna con vibrante adesione, dandogli un bel risalto sotto tutti i profili. Coordinati con puntiglio dalla regia, Lorenzo Macri (Pippo), Lorenzo Lavia (Gianni), Barbara Terimoni (Lucy) offrono un plausibile disegno di figure più tenui o sbiadite, comunque di minor originalità. La scenografia di Alessandro Chiti e le luci di Emidio Benezzi, gli interventi musicali di Antonio Di Pofi (ma il maggior spicco lo hanno, al riguardo, citazioni più che illustri) fanno la loro parte. Si replica, *Stringiti a me, stringimi a te*, fino al 29 maggio (rammentiamo che il testo è stato pubblicato nella collana teatrale di Ricordi).

Mertens in tour
Si apre questa sera a Roma il tour del musicista belga Wim Mertens, considerato uno dei maggiori rappresentanti della musica contemporanea e minimale europea. Un concerto per solo pianoforte e voce, con il quale Mertens presenta il suo nuovo disco, *Il live - Epic That Never Was*, che raccoglie i brani più noti e inediti come le colonne sonore di due film muti presentati all'ultimo festival di Pordenone. Mertens si esibirà giovedì 26 a Casalecchio di Reno (Bologna), e venerdì 27 a Teramo.

GGI, I RESISTENTI, capi o sedicenti tali parlano difficile, non rinunciando al politichese, hanno difficoltà ad assumere il «genese», come si definisce orribilmente il dialogo scarno ma efficace in grado di arrivare al cuore senza intermediazioni intellettuali («Ho fatto un sogno», «Rim-bocchiamoci le maniche», «Per un nuovo miracolo» e giù giù fino a «Tanta pappa, tanta bumba per tutti o forse lo leader, tu Cita»). Perché s'è detto, anche da parti autorevoli, la *aggente* è semplice forse fino alla rozzezza (ohibò) e, rievoca sconsolatamente Bobbio, «l'Italia è più felice se Coppi vince al Tour che se Montale vince il Nobel». A questo punto allora bisogna anche domandarsi se Coppi si dopava e se Montale copiava come si disse con orribile pettegolezzo. E subito dopo chiedersi se ai due s'è regalato mai qualcosa e notare, come fa Mura su *La Repubblica*, che «sulla canna della bici di Coppi c'era l'Italia stracciata del primo dopoguerra, sugli endecasillabi di Montale no». E la tv non ci fornisce alcun supporto anche in questo caso, neanche uno straccio di dibattito condotto, che so, da De Zan e Claudio Angelini. Come se questa «Fiera del leader» fosse un fenomeno sommerso e irrilevante. Ma non è così. E lo capiamo dalle commemorazioni di Goria appena scomparso. Si ricorda (e Luciano Violante l'ha fatto con grande nobiltà domenica su questo giornale) anche un leader che non fu mai tale, un personaggio chiamato ad incarichi di responsabilità a prescindere dal carisma assai flebile, anche se non così poco presente come un caricaturista umoristico volle maniacalmente sottolineare per ragioni dicono personali. Rimpiangiamo anche chi non colpe l'immaginazione popolare, forse per discrezione, forse per effettiva opacità, probabilmente aveva (oltre a delle qualità personali che molti riconoscono) anche lui qualcosa che oggi risulta difficile da trovare. Vogliamo dire l'«umanità»? E la dote che, non sedotti da certe esternazioni plateali, non riusciamo a trovare nei «nuovi», sconfitti e vincitori, ma stranamente più nei secondi, Luis Ocaña, grande ciclista morto qualche giorno fa in maniera tragica, era campione anche di sliga: vinse soltanto una Vuelta e un Tour. E uno, nel '71, lo perse a un soffio dalla fine per una caduta. E Merckx, che lo sostituì in testa alla classifica non volle indossare la maglia gialla, «finché Ocaña è in ospedale», disse. Avendo parlato di ciclismo, molti capiranno che cosa fa di un uomo un leader.